

#LETTI
PER VOI

STORIA

E l'esercito del Papa si ritirò nella neve

Le spedizioni che tra Cinque e Seicento presero via in Ungheria contro i Turchi costarono la vita a Giovan Francesco Aldobrandini, nipote di papa Clemente VIII. Tre campagne militari a sostegno dell'imperatore Rodolfo II d'Asburgo porteranno gli eserciti pontifici dalla gloria alla ritirata tra la neve. L'attenzione dell'autore, che ha riconsiderato l'intera vicenda alla luce di nuovi dati emersi tra le fonti vaticane, si ferma alle poche operazioni condotte sul campo: la vittoriosa presa di Strigonia nel 1595;

l'inconcludente assedio di Giavarino del 1597; la durissima campagna sotto Canisa nel 1601. Per il Papa e la sua segreteria prendeva forma l'antico sogno crociato ma con nuovi obiettivi: non più quello, irraggiungibile, di riconquistare Gerusalemme, ma quello di fermare l'avanzata turca e contrattaccare puntando direttamente a Costantinopoli, capitale dell'impero del Sultano dal 1453. L'autore, Giampiero Brunelli, insegna Scienze politiche all'Università telematica San Raffaele.

Giampiero Brunelli, *La santa impresa. Le crociate del Papa in Ungheria (1595-1601)*. SALERNO EDITRICE, pagg. 200, € 14.

CULTURA

Saggi

George Orwell, il ribelle senza appartenenza

In un'antologia di testi inediti lo scrittore britannico anticipa i temi della modernità

PAOLO FEBBRARO

«I santi», ha scritto George Orwell, «andrebbero sempre considerati colpevoli fino a prova contraria». Forse, mi viene automatico aggiungere, perché cercano estremisticamente l'innocenza e ricattano noi poveri uomini comuni per il fatto di non riuscire a coglierla e in verità nemmeno a volerla abbastanza. Di fatto, questa è una delle frasi più felici e più vere che io abbia mai letto. Costituisce l'incipit delle celebri *Riflessioni su Gandhi*, tra i pochi scritti orwelliani già noti al lettore italiano presenti nel volume *Come un pesciolino rosso in una vasca di lucci*, ora tradotto da Elena Cantoni e curato da Vittorio Giacopini per la casa editrice Elèuthera. L'antiimperialista Orwell, lo scrittore che da giovane servì nella polizia inglese in Birmania e che da allora comprese la natura criminale dell'oppressione coloniale, davanti all'apostolo della non violenza riesce a mantenersi magnificamente equanime: riconosce il successo politico di Gandhi e il «profumo di pulito» che «è riuscito a lasciarsi dietro» e tuttavia non manca di «riflettere sul tipo di disciplina che Gandhi impose a se stesso e che considerava indispensabile per servire Dio o l'umanità». Da cui emerge come l'ascetismo dello statista indiano sia «inumano», visto che «un essere umano è per definizione una creatura che non persegue la perfezione, che a volte è disposta a commettere un peccato in nome della lealtà, che non spinge l'ascetismo al punto da rendere impossibile il rapporto con gli amici e che è pronta a essere sconfitta e spezzata dalla vita, il prezzo che si paga inevitabilmente quando ci si lega agli altri attraverso l'amore». Conclusione: «La santità è una cosa che gli esseri umani dovrebbero evitare».

Meravigliosamente empirico e variamente razionale, Orwell si è qualificato come «di sinistra» e socialista, ma non ha mai dissolto il peso specifico delle sue affermazioni nelle astrazioni di coloro che per amore dell'umanità sono pronti a sacrificare l'errore dei sensi e della fantasia, la diversità delle posizioni, l'irriducibile libertà. Se è passato alla storia come il più grande nemico del totalitarismo è perché ha tro-

vato nelle grandi ideologie utopistiche l'esaltazione della purezza e l'orrore per il difettoso funzionamento degli affetti elementari. Quanto dice di Gandhi fa tornare in mente il saggio altrettanto celebre su *Lear, Tolstoj e il Matto*, dove spiega che Tolstoj detestò Shakespeare perché la scintillante visione umanistica del bardo inglese confliggeva maledettamente con l'intransigenza cristiana del patriarca russo: «Tolstoj non fu un santo ma tentò fortemente di divenirlo [...]. Il santo, almeno il tipo di santo tolstoiano, non cerca un miglioramento nella vita terrena; tenta di porvi fine per mettere qualcos'altro al suo posto». Molto simile è l'impostazione dello scritto *Politica contro letteratura: un'analisi di I viaggi di Gulliver*, del 1946, fra quelli prescelti da Giacopini per questa nuova proposta di saggi. Orwell ama Swift, che ha letto a otto anni di età e poi ancora diverse altre volte: per questo la sua intelligenza si pone ai due angoli opposti di un dilemma fruttuoso, che in sintesi è la questione su come sia possibile ammirare uno scrittore sulle cui idee non siamo d'accordo. Anche il pessimismo di Swift svela la sua incapacità «di credere che la vita - la reale vita quotidiana così com'è condotta sulla terra, e non una sua qualche versione razionalizzata e deodorizzata - meriti di essere vissuta». Ancora una volta, Orwell individua nelle pagine più ragionevolmente utopistiche - quelle che Swift dedica agli Houyhnhnm, i savissimi cavalli che hanno asservito gli Yahoo, ovvero gli uomini - la lugubre mortificazione di ogni difettosa creatività, di ogni filamentosa fedeltà alla propria infanzia, di ogni indulgenza per la dissipazione sentimentale delle forze.

Il volto feroce della politica

Orwell ha più volte dichiarato la centralità, per lui, dell'esperienza di combattimento del 1937, durante la guerra civile di Spagna. *Omaggio alla Catalogna*, che la racconta, è uno dei grandi libri dello scorso secolo: lì la massima adesione alla politica del suo tempo coincide con il disvelamento del suo volto feroce. Lì si comprende il fondo apolitico della inesauribile curiosità di Orwell per la politica, ogni volta «incarnata» nei reali personaggi che la



ERIC ARTHUR BLAIR (Motihari, India 1903 - Londra, 1950) con lo pseudonimo di George Orwell rimane uno dei più grandi esponenti della letteratura distopica.

esprimono. Un altro aspetto eclatante degli scritti riuniti in questo *Come un pesciolino rosso...* è infatti l'emergere di un Orwell meno classico, più impegnato e dispendioso di energie pratiche, che sbaglia predizioni e ammette contraddizioni. È l'Orwell degli anni di guerra che candidamente abita il paradosso di riuscire a farsi «pagare parecchie sterline la settimana dalla classe capitalista per scrivere libri contro il capitalismo»; o ancora quello che rivendica il «clima intriso di militarismo» respirato da bambino, aggiungendo che «è infantile, lo so, ma preferisco la mia educazione a quella degli intellettuali di sinistra, talmente "progressisti" da non riuscire più a comprendere le emozioni più elementari». In tutti i casi, il suo nemico è il rigorismo mortificante della teoria, dell'ingegneria sociale, l'orrore virtuosistico per le contraddizioni. Capace di trasformare un'abissale chiarezza con se stesso in una proverbiale limpidezza dello stile, George Orwell è uno di quegli scrittori di cui non si vorrebbe dire nulla e che andrebbe soltanto citato. Per questo, recensirlo è difficile, se anche una recensione desse il sospetto di sostituire una rilettura. In questo, fa pensare alla prosa di un altro gigante del Novecento occidentale, Primo Levi. In entrambi, la passione s'illumina senza decantare le proprie impurità e senza sublimarsi in filosofia, che di per sé è sempre un po' autoritaria, se non altro stilisticamente. Vissuto al tempo dell'oscuro primato della politica, Orwell è tanto più necessario oggi, quando il fertilizzante artificiale della propaganda economica produce immani grovigli di disinformazione. Oggi essere profondamente distratti equivale a un'attenta considerazione del proprio contesto e ne costituisce l'unica autentica interpretazione. Ribelle e inappartenente, Orwell ci appare per questo come un maestro gentile di adesive verità.



GEORGE ORWELL
COME UN PESCIOLINO ROSSO
IN UNA VASCA DI LUCCI
Traduzione di Elena Cantoni
ELÈUTHERA, pagg. 219, € 16.

PLURILINGUA ■ MICHELE A. CORTELAZZO

PER DIFENDERE L'ITALIANO IN FORZA DELLA PLURALITÀ

Non so quale atteggiamento avrà il nuovo ministro italiano dell'Istruzione, Marco Bussetti, nei confronti della tutela della lingua italiana nelle scuole, nelle università e nell'amministrazione scolastica. Chi l'ha preceduto, Valeria Fedeli, ha sempre difeso le incursioni dell'inglese nel sistema scolastico, mostrando una scarsa attitudine a esercitare il dubbio.

Negli ultimi mesi ci sono stati due momenti di scontro piuttosto netto tra la ministra e l'Accademia della Crusca. Il primo è stato intorno a capodanno, quando il bando per il finanziamento di progetti di ricerca di interesse nazionale ha imposto l'uso esclusivo dell'inglese per la presenta-

zione delle domande. Il presidente della Crusca, Claudio Marazzini, ha subito criticato questa decisione. La risposta della ministra (o del suo ghostwriter), piuttosto stizzita, è stata di tetragona difesa della decisione, senza lasciare alcuno spazio a ripensamenti: l'inglese è la lingua della comunicazione scientifica internazionale ed è quindi necessario utilizzarlo in inglese per permettere anche a ricercatori stranieri di valutare i progetti. Ma, come ha documentato Marazzini, questa affermazione è falsa, se la riferiamo indistintamente a tutte le discipline.

Il secondo momento di scontro si è consumato in aprile quando il gruppo italo-svizzero «Incipit», che monitora i forestierismi che stanno en-

trando nell'italiano, ha emesso un comunicato sulla sovrabbondante presenza di parole inglesi in un documento ministeriale sull'educazione all'imprenditorialità. Anche in questo caso la stizza dell'allora ministra non si è fatta attendere e al gruppo, che si appoggia alla Crusca, è stata inviata una strenua difesa delle scelte linguistiche del documento, anch'esse ritenute una necessità, data la settorialità del tema del documento. Valeria Fedeli pare proprio non sapere che il ricorso ai forestierismi non è l'unica possibilità per denominare con precisione nuovi concetti in ambiti specialistici?

A proposito dei corsi di laurea interamente in inglese, l'interventismo ministeriale è stato, invece, più conte-

nuto. Per quanto già nel 2017 la Corte costituzionale avesse indicato alcuni vincoli affinché si possa considerare conforme alla Costituzione l'apertura di corsi di laurea in inglese, la ministra ha atteso la sentenza del Consiglio di Stato contro il Politecnico di Milano per annunciare un incontro con i rettori. Ma ormai le elezioni erano imminenti e non credo che l'incontro ci sia stato. Il problema passa ora nelle mani di Marco Bussetti.

L'attuale ministro ha lavorato fino a pochi giorni fa a Milano. Chissà se ha mai avuto modo di accorgersi che nella vicina Lugano l'Università della Svizzera italiana ha un programma che si chiama «più italiano» e che viene così definito: «La valorizzazione

ne della lingua italiana in Svizzera è un impegno fondamentale a tutela dell'identità stessa del nostro Paese, una Willensnation unita nella pluralità e in forza della pluralità».

È con questa convinzione che l'USI porta avanti su più fronti il suo contributo a favore dell'italiano. O se gli è capitato di leggere documenti dell'amministrazione scolastica o universitaria ticinese: quelli che ho letto io, anche pochi giorni fa, fanno un uso veramente parco di forestierismi, a differenza di quelli italiani. A Bussetti consigliere di far suo, con una piccola modifica, uno degli slogan della parte politica che l'ha portato al Ministero e di lanciare nelle scuole la campagna «prima l'italiano».